

Il soggetto della discordia - Fabrizio Denunzio

Nel 1784 la «*Berlinische Monatsschrift*», un periodico tedesco di larga diffusione, pubblica la risposta di Kant alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo? A duecento anni di distanza, nel 1984, Michel Foucault, in un libro curato da Paul Rabinow, suo allievo americano, pubblica un saggio dallo stesso titolo e, sulla scia di Kant, risponde alla domanda attualizzandone il significato. I due testi appaiono ora assieme nel libretto edito da Mimesis, *Kant-Foucault, Che cos'è l'illuminismo?* (pp. 47, euro 3,90). L'operazione editoriale, di per sé interessante perché offre la partitura originale di un testo classico (quello settecentesco kantiano) con la sua esecuzione contemporanea (quella novecentesca foucaultiana), si espone, però, ad un doppio limite. Il primo, quello di confinare il Foucault pensatore dell'Illuminismo kantiano a questo solo saggio, il secondo di occultare il reale obiettivo perseguito dal filosofo francese: offrire una visione dell'Illuminismo sostanzialmente diversa da quella culturalmente egemonica affermatasi con la Dialettica dell'Illuminismo di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno. Detta in breve, mettendo mano alla questione dell'Illuminismo Foucault chiarisce i suoi rapporti con la Scuola di Francoforte e la teoria critica della società da essa inventata. **Oltre la filologia.** Al primo limite, sarebbe a dire quello di offrire un'immagine parziale della riflessione foucaultiana sull'Illuminismo, si poteva ovviare in un modo molto semplice: fare seguire al testo di Kant, l'altro che gli è strettamente collegato, cioè Il conflitto delle facoltà del 1798 in cui il filosofo tedesco continua la riflessione sull'Illuminismo entrando, però, questa volta, nel suo cuore pulsante, la Rivoluzione francese. Di pari passo, si poteva fare seguire al primo saggio di Foucault, l'altro in cui il filosofo francese commenta il suddetto Conflitto kantiano: quel *Qu'est-ce que les Lumières?* che già Mimesis aveva pubblicato con il titolo *Il problema del presente* nella nota raccolta di saggi foucaultiani *Poteri e strategie*. Quindi, al lettore sarebbe stata offerta un'immagine realmente esaustiva del rapporto di Foucault con l'Illuminismo se, assieme ai due testi di Kant (*Che cos'è l'illuminismo?* e *Il conflitto delle facoltà*), si pubblicavano i due saggi in cui il filosofo francese li commenta e li analizza (*Che cos'è l'Illuminismo?* e *Il problema del presente*). Questi problemi filologici, però, hanno senso solo se inquadrati nella prospettiva teorica generale che guida Foucault: l'elaborazione di una idea di Illuminismo differente da quella della Scuola di Francoforte. Non a caso questa è evocata tanto in apertura di *Che cos'è l'illuminismo*, quanto nelle conclusioni de *Il problema del presente*. Con questo si ritorna al secondo limite del libretto pubblicato da Mimesis. Come lo si sarebbe potuto evitare? Stralciando quei passi dell'intervista di Duccio Trombadori del 1978, che da anni non si trova più sul mercato librario, in cui Foucault parla del suo rapporto con la Scuola di Francoforte e riconosce ai suoi principali esponenti il merito di aver posto, attraverso l'Illuminismo, una serie di problemi nei quali ci si dibatte ancora, primo tra tutti quello dell'esercizio di una ragione che, mentre crede di combattere per la conquista della libertà, si trasforma in strumento di dominazione profondamente illiberale. Questi stralci dell'intervista, posti a mo' di introduzione ai suoi due scritti sull'Illuminismo, avrebbero dimostrato che Foucault da un lato eredita la questione dalla Scuola di Francoforte (l'intervista è del 1978 mentre i due testi escono nel 1984), e dall'altro se ne differenzia. Quindi, l'operazione editoriale di Mimesis acquista tutto il suo significato solo se si cala il saggio di Foucault in una rete testuale un po' più ampia la cui trama concettuale è sì l'Illuminismo, ma il cui obiettivo principale è la Scuola di Francoforte. Riportata sul terreno del confronto con i francofortesi, la riflessione di Foucault sull'Illuminismo diventa realmente importante per le scienze sociali. **In cerca del prosecutore ideale.** Uno dei primi ad essersene accorto è stato il sociologo tedesco Axel Honneth al quale va il merito di aver posto la questione in termini rigorosi e sistematici in *Critica del potere*. Già in questo testo del 1986 l'attuale direttore dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte riconosceva nel Foucault degli anni Settanta, per intenderci quello di *Sorvegliare e punire*, il prosecutore della Teoria critica della società capace di risolvere il difettoso paradigma sociologico di quest'ultima grazie ad una teoria del potere epistemologicamente vicina alla teoria dei sistemi. Honneth, però, stabilisce questa continuità riconoscendo che «la teoria sociale di Foucault... non presenta alcun riferimento alla tradizione della Teoria critica». Detto altrimenti, Honneth ignora tutti gli indicatori testuali (l'intervista a Trombadori e i due saggi sull'Illuminismo) che, al contrario, testimoniano questi riferimenti. In virtù di tale lacuna Honneth può ritenere Foucault un prosecutore ideale della Scuola di Francoforte poiché ne prolunga la ricerca emendandola degli errori e può avvicinarlo alla produzione critica del solo Adorno. Gli interventi sull'Illuminismo dimostrano, al contrario, due cose: la preferenza di Foucault per Horkheimer e la distanza che ha voluto mettere tra sé e la teoria critica. In primo luogo, Horkheimer. Aprendo *Che cos'è l'Illuminismo?* il filosofo francese dice che a rispondere alla domanda, nel vasto panorama culturale tedesco tra il XIX e il XX secolo, c'è stato anche Horkheimer. In precedenza, nell'intervista a Trombadori, diceva di aver letto della Scuola di Francoforte «qualche testo di Horkheimer» e di questi, infatti, sembra citare, del saggio *Lo Stato autoritario*, quel passaggio in cui si sostiene che con il socialismo reale, quindi con il capitalismo integrale dello Stato sovietico, «Il regolamento della fabbrica si è esteso a tutta la società». Quindi, a differenza di quanto sostiene Honneth, non solo Foucault conosce i testi della tradizione della teoria critica, ma in particolare ha letto quelli del primo Horkheimer, cioè di colui che, più di Adorno, si era impegnato a fare del materialismo storico una teoria sociale. In secondo luogo, la distanza dalla Scuola di Francoforte. Come la realizza Foucault? Sempre in *Che cos'è l'Illuminismo*, il filosofo francese dice che la novità introdotta da Kant con la sua riflessione sull'Illuminismo consiste nel proporre un'interrogazione sul presente. Con questo chiedersi cosa sia la nostra attualità, l'Illuminismo definisce «la modernità come un atteggiamento». Essere moderni, allora, significa interrogarsi continuamente sull'appartenenza al proprio presente facendo in modo che questa interrogazione diventi un'occasione per reinventarsi. La cosa estremamente interessante è che Foucault porti come esempio di questo atteggiamento moderno e illuminista quello del poeta Baudelaire: «L'uomo moderno, per Baudelaire... è colui che cerca di inventare se stesso... Essere moderno non significa accettare se stessi per quel che si è nel flusso dei momenti che passano; significa assumere se stessi come oggetto di un'elaborazione complessa». Il soggetto, moderno e illuminista, è pensato da Foucault come un qualcosa che si inventa, si elabora, si trasforma, per dirla con un lessico ancora più moderno, si metamorfosizza. **Soggettività molteplici.** Questo è il punto in cui il filosofo francese, pur muovendosi

ancora all'interno dell'orizzonte concettuale aperto dalla Scuola di Francoforte con la riflessione sull'Illuminismo, ne segna la differenza. Nell'intervista a Trombadori, è vero che Foucault riconosce i meriti dei francofortesi e il fascino che esercitano su di sé, al punto che, dice, a conoscerli da giovane avrebbe passato il suo tempo a non fare altro che commentare le loro opere, ma è pur vero che ne critica aspramente alcuni concetti fondamentali. Tra questi c'è quello cruciale di soggetto. A suo parere «la concezione del soggetto adottata dalla Scuola di Francoforte era molto tradizionale, di natura filosofica; era decisamente impregnata di umanismo marxista». Questo comporta che i francofortesi, seguendo l'idea marxiana dell'uomo come produttore dell'uomo, arrivano a concepire tale produzione alla stregua di quella della ricchezza, del valore e degli oggetti dall'uso strettamente economico, e di conseguenza, pensano che ci sia un'essenza immutabile dell'uomo che vada liberata da questo sistema produttivo-repressivo. A tutto ciò Foucault oppone l'idea che «nel corso della loro storia, gli uomini non hanno mai smesso di auto-costruirsi, sarebbe a dire di spostare continuamente la loro soggettività, di costruirsi in una serie infinita e molteplice di soggettività differenti». Quando Foucault, allora, in *Che cos'è l'Illuminismo*, attraverso Baudelaire, sostiene che il soggetto moderno e illuminista è frutto di un'invenzione e di una continua metamorfosi, in realtà non sta facendo altro che proporre questa soggettività in divenire come differente da quella immutabile della Scuola di Francoforte. Mentre Honneth, non conoscendo i testi foucaultiani sull'Illuminismo, ha facile gioco a stabilire la continuità tra Sorvegliare e punire e la teoria critica, chi li conosce può affermare che tra i due paradigmi, rispetto alla questione decisiva della soggettività, c'è solo rottura: «ma non cedo sull'essenziale. È qua che c'è incompatibilità con la Scuola di Francoforte». Dalla riflessione di Foucault sull'Illuminismo la teoria sociale ha molto da guadagnare: in termini generali, perché offre una prospettiva diversa da quella classiche sui processi della modernità ponendo al centro di questi non tanto la burocrazia e la visione negativa della tecnica, ma le forme di vita, gli atteggiamenti di pensiero e i modi di comportamento. Da un punto di vista particolare, perché offre una visione della soggettività come un qualcosa da farsi, inventare e trasformare, piuttosto che quella di un individuo meccanicamente derivato dall'organizzazione sociale.

La democrazia di Charles Sabel

Charles Sabel è un outsider letto però con vorace attenzione dagli altri storici dell'economia. Il suo libro più noto, «The second industrial divide» (pubblicato in Italia da Etas), proponeva la tesi che sotto la cenere della grande fabbrica e dell'organizzazione scientifica del lavoro, covava il fuoco di modi di produzione alternativi che avevano nelle piccole e medie imprese il loro luogo ideale. Al di là delle previsioni di Sabel, smentite da quanto accaduto nel capitalismo, la sua provocazione aveva colto nel segno. L'impresa ha infatti conosciuto una profonda trasformazione, mentre il taylorismo è lasciato il posto ad altre organizzazioni del lavoro. Docente di lungo corso, Sabel ha concentrato la sua attenzione ad un altro aspetto: la relazione tra globale e locale a partire dalle forme di governo locale. La provocazione riguarda il fatto che a livello locale abbiano preso forma esperienze inedite di governo del territorio che miscelano democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Collante tra questi due forme di governo sono le forme di governance messe in campo della globalizzazione capitalista. Il volume che raccoglie questa provocazione è stato recentemente pubblicato da Armando editore con il titolo «Esperimenti di nuova democrazia». Oltre i testi di Sabel, il libro propone anche interventi di altri studiosi. Da segnalare quello scritto da Jonathan Zeitlin, da sempre collaboratore di Sabel e autore di un altro fortunato libro «A cosa servono i padroni», pubblicato da Bollati Boringhieri.

Uno sguardo ironico sul mondo - Enrico Terrinoni

In questi tempi di «liberalizzazione forzata» di autori classici quali Yeats, Scott Fitzgerald, Joyce, e tra poco Gertrude Stein, si sente spesso parlare di piccole (ri)scoperte letterarie all'interno di canoni che si credevano sondati e scandagliati in lungo e in largo. Sono operazioni che non sempre coincidono con un reale ritorno di interesse culturale per quegli scrittori, poiché la ratio primaria è di incrociare una qualche convenienza economica dovuta alla scadenza dei diritti. Di tali ritrovamenti preziosi se ne trovano a bizzeffe, ultimamente, non solo in Italia. Talvolta fanno la fortuna, per così dire, di bravi topi da biblioteca, o di acute talpe dall'istinto libresco. Altre volte, finiscono nel dimenticatoio da cui erano stati oculatamente ripescati. Questi ritrovamenti possono risultare fonte d'imbarazzo persino per le storie letterarie d'un tempo, quelle che non si fanno più, per intenderci, ispirate a interpretazioni enciclopediche del fenomeno letteratura, ovvero all'assioma che «se vuoi trattare un autore, devi averne letto tutti gli scritti». È questo il caso, credo, dell'opera drammatica di Virginia Woolf, ossia dell'unica sua opera teatrale: una breve commedia in tre atti dal titolo *Freshwater*. La riproduce meritoriamente l'editore Nottetempo (pp. 111, euro 11), nell'accurata traduzione di Chiara Valerio. È arricchita da due bozzetti, riferiti a due dei personaggi reali della commedia, e da un bel racconto ambientato proprio a *Freshwater*, dal titolo *Una scena del passato*. **Il cameo di Ionesco.** In sé il play è uno scritto estremamente esile - un'ora di recitazione, non di più - che all'interesse letterario aggiunge quello di aprire una finestra sulla vita personale della scrittrice, e sul suo rapporto ideale con quel mondo etereo e raffinato fatto di letterari, pittori, filosofi, da cui per molti versi la sua stessa arte rarefatta pare provenire. L'opera viene rappresentata di rado persino nel mondo inglese. A ridosso di uno degli anniversari recenti della nascita di Virginia Woolf, ne fu data una produzione che ha riscosso un certo successo in un teatro off-Broadway, e viene di tanto in tanto messa in scena in Inghilterra da compagnie semi-professioniste o universitarie. Fu introdotta al pubblico italiano per la prima volta nel 1984 al festival di Spoleto, con la straordinaria partecipazione di Eugene Ionesco. La storia testuale di questo play è interessante, e a suo modo rivelatrice. Ne esistono due versioni. Woolf ne approntò una prima bozza nel 1923, un anno dopo la pubblicazione di *Jacob's Room* e due prima di quella di *Mrs Dalloway*, per intenderci. La seconda versione data 1935, due anni dopo *The Waves*, e due prima di *The Years*. Da solo, il continuato interesse dell'autrice per questo scritto fa pensare all'importanza che un qualche sfogo drammatico potesse rappresentare per lei, pur non suggerendo in alcun modo una carriera drammaturgica mancata. Fu rappresentato per la prima volta in forma privata nel 1935, nello studio di Vanessa Bell, sorella di Virginia Woolf, e gli attori erano gli stessi protagonisti del gruppo di Bloomsbury, ovvero quel circolo di amici intellettuali che è il vero fulcro di tutta la produzione di Woolf. La differenza tra le due versioni è

sostanziale, e va nella direzione di una intensificazione della trama, assolutamente rarefatta nel primo bozzetto, a scapito di una definizione dei personaggi più sfumata nella seconda versione. Con *Freshwater*, Woolf getta uno sguardo ironico, comico a tratti, sulla pretenziosità di un certo ambiente intellettuale vittoriano. La scena è popolata di anziani poeti e pittori barbuti pieni di prosopopea e convinti di muoversi nel solco di una missione eterea, sempre alla rincorsa della perfezione cui solo l'arte raffinata può aspirare. Ma è un'arte che deve tenere a debita distanza il reale, quel «blood and mire» tanto caro allo Yeats più maturo, ovvero il sangue e il fango delle esistenze ordinarie. Interessante è che ad esibire questo distacco non ascetico ma certamente elitario, proprio di chi vive in una torre d'avorio e fantasia sempre più lontana dal «mondo di fuori», non siano personaggi fittizi, ma piuttosto figure di riferimento della cultura inglese vittoriana. Ritroviamo infatti il poeta laureato Lord Alfred Tennyson, il filosofo e giurista Charles Cameron con sua moglie, la fotografa Julia Margaret Cameron, l'anziano pittore George Frederick Watts, ossessionato dalla rincorsa di una classica perfezione estatica, e sua giovane moglie, l'attrice Ellen Terry, costretta dal marito a posare per ore come la «Modestia ai piedi di Mammona»: «Ellen (alzando le braccia): Oh Signor, posso scendere? Mi sento tutta rigida / Watts: Tutta rigida Ellen? Ma se stamattina sei in questa posa da appena quattro ore». I coniugi Cameron sono in procinto, da mesi, di partire per l'India coloniale (dove il giurista diverrà, per la cronaca, membro del Supreme Council), ma a frenarli è il ritardo nella consegna di due bare resistenti alle tarme, in cui sperano di riposare in eterno. Il primo atto è una presa in giro, ma non una condanna, dell'incanto poetico in cui vivono i protagonisti, con Lord Tennyson che legge in continuazione il suo primo libro di poesie, Maud, e il pittore Watts che si arrovela per ritrarre al meglio «l'immenso alluce di Mammona». Il secondo atto è un tuffo nella realtà, e prevede l'incontro amoroso, ingenuamente extraconiugale, tra la giovane e scanzonata Ellen e il sottotenente della Marina di Sua Maestà John Craig. Questi le propone una fuga in città con lui, e precisamente nella sua casa a Gordon Square: «Watts: (...) di grazia, dov'è Gordon Square? / Craig: w. c. 1. / Watts: Giovanotto, per favore, per favore. Nella stanza ci sono delle signore!». Questo scorcio di realtà giunge come una ferita vera, inferta all'universo poetico della conventicola di intellettuali e artisti. **Il ritmo della scrittura.** Nel terzo atto, dopo tesi e antitesi, troviamo una sintesi, che è a sua volta il trampolino di lancio per una ulteriore divaricazione dei due mondi, quello del «poetico» e quello del «reale». Con l'arrivo delle fatidiche bare, si fa strada un finale visionario, che vede la presenza nientemeno che della regina Vittoria. Ma ai lettori il piacere di scoprirne la fine. Il copione esile di questa opera drammatica di Woolf non manca di far emergere alcune delle qualità più interessanti della sua scrittura, prima di tutto il ritmo - vera forza motrice di tanti suoi capolavori. La commedia, nonostante la scena tutto sommato statica, sembra procedere a velocità doppia in virtù dei dialoghi frizzanti e delle veloci battute, molte delle quali dirette a un universo letterario ben preciso, e a riferimenti condivisi dal gruppo di amici che per la prima volta, per puro divertimento, la misero in scena nello studio di Vanessa Bell. Non è, in definitiva, un testo inteso per la circolazione al di fuori di quel circolo, e sarebbe forse eccessivo, con buona pace delle storie letterarie d'un tempo, considerarlo parte integrante del canone di Woolf, in virtù proprio della particolare e intima privacy di cui si giova, e da cui trae linfa vitale.

Psicotica New York - Giulia D'Agnolo Vallan

Un thriller psicologico anni in stile anni ottanta, con un colpo di scena finale da noir classico e una protagonista (Rooney Mara) che piacerebbe molto a Hitchcock. Per quello che potrebbe essere il suo ultimo lavoro da regista (se si eccettua *Behind the Candelabra*, il film su Liberace realizzato per Hbo che vedremo presto a Cannes), Steven Soderbergh rielabora temi che gli sono cari (lo squarcio di un'umanità apparentemente incapace di gestire/manifestare le sue emozioni, la malattia del capitalismo, il cinema) in un racconto venato d'ironia in curioso equilibrio tra *Psycho* e Woody Allen, e, ammette il regista, influenzato da *Attrazione fatale* («Ho guardato a lungo il film di Adrian Lyne... Sapeva esattamente cosa stava facendo. È molto ben diretto. Anche se in realtà gli anni ottanta sono stati un terribile periodo per il cinema Usa -il momento in cui le corporation hanno assunto il controllo di Hollywood»). L'aggressivo cowboy di Wall Street Martin Taylor (Channing Tatum) esce di prigione dopo aver scontato una sentenza di quattro anni per insider trading. Tornato tra le braccia della devotissima moglie Emily (Mara), Martin è pieno energia e di ottimismo - il loro tenore di vita è decisamente modesto rispetto ai tempi d'oro della sua avventura a Wall Street, ma lui è disposto a ricominciare lentamente da capo, con al fianco la timida sposina di provincia. Emily sembra però molto depressa e un giorno tenta di uccidersi, schiantando l'auto contro il muro del garage. Niente che non possa essere curato, secondo il dottor Jonathan Banks (Jude Law, anche qui in un personaggio ambiguo, come quello di *Contagion*), che le prescrive un nuovo farmaco ancora in via di sperimentazione, Ablixa. Ma la medicina ha effetti inaspettati e presto si scopre che il problema di Emily ha radici più lontane nel passato. E affiora alla luce un'altra psichiatra (Catherine Zeta-Jones). Solo velatamente legato al tema di fondo di *Contagion* (il ruolo della grandi corporation nella ricerca medica e nella nostra vita di tutti i giorni) Effetti collaterali è, per certi versi, un ritorno di Steven Soderbergh a un tipo di cinema di genere più «tradizionale», riconoscibile, dopo gli asciutti, ipercinetici, detour sperimentali di *Magic Mike*, *Haywire* e *The Girlfriend Experience*. Alla ricerca sul corpo, che attraversava tutti quei film, qui si sostituisce un piacere quasi fisico dell'intrigo narrativo e dei suoi meccanismi. In quel senso, forse Effetti collaterali è un film più vicino alla giocosità patinata degli *Ocean*. Anche se, rispetto a quella Las Vegas tutta sfarzo e colori sgargianti, Soderbergh (come sempre anche alla fotografia con lo pseudonimo Peter Andrews) dà alla sua New York una qualità sonnambula, stupefatta - drogata? - che rende i personaggi quasi evanescenti. Come il regista newyorkese per eccellenza, Woody Allen (e a suo tempo Robert Altman), Soderbergh si è ritagliato un percorso autoriale off Hollywood ma può contare su un pool di star e attori di qualità che farebbe qualsiasi cosa in un suo film. Come Hitchcock ha un controllo sublime della forma e della suspense del racconto. Effetti collaterali è meno emozionante, sperimentale, dei suoi ultimi film. Ma è una visione piacevolissima.

EFFETTI COLLATERALI, DI STEVEN SODERBERGH CON ROONEY MARA E JUDE LAW, USA 2013

La resistenza alla repressione corre lungo i binari dell'Anatolia - Cristina Piccino

Muffa, quella patina che cresce sottile ma implacabile, che divora lentamente le cose e i luoghi sgretolandoli o risucchiandoli in un'invisibilità. Ed è lungo i contorni di questa «invisibilità» coatta che Ali Aydin costruisce il suo film, premio De Laurentis per la migliore opera prima all'ultima Mostra del cinema di Venezia (era nella selezione della Settimana della critica), e ora in sala con la Sacher di Nanni Moretti. Un film duro, e dichiaratamente politico, quello del trentenne regista turco, a cominciare dalle scelte narrative e di regia che rifiutano le opposizioni più evidenti del cosiddetto cinema «impegnato» per scavare invece nel profondo di una violenza celata e permeante. La «muffa» del titolo sembra esprimere il senso della vita di Basri, ricoperta negli anni dall'involucro costante dall'ingiustizia, e costretta a un quotidiano di uguale ritualità. Guardiano dei binari, l'uomo ormai anziano percorre ogni giorno decine di chilometri lungo la vecchia ferrovia periferica in Anatolia, solitario, silenzioso, costretto a subire le minacce di un collega più giovane e arrogante. E, soprattutto, i controlli della polizia che gli arriva in casa con puntuale tracotanza. Il figlio di Basri è scomparso diciotto anni prima, era un militante nell'opposizione al governo turco lo hanno arrestato a Istanbul durante una manifestazione senza dare alcuna spiegazione. Di lui Basri non ha più saputo nulla, la moglie è morta dopo qualche anno per il dolore, mentre Basri ogni mese continua da allora a scrivere lettere al ministero dell'interno e al questore. Per questo lo hanno spesso arrestato, torturato, e messo ai margini lasciando che il silenzio, come appunto una sorta di muffa, ricopra la sua rivendicazione. Un giorno arriva un nuovo questore, che colpito dall'uomo e da questa sua disperata resistenza, decide di rivelargli la verità... Tra i riferimenti della storia, di cui Aydili è anche lo sceneggiatore, ci sono le «Cumartesi Annelari», le madri del sabato che in Turchia ogni settimana manifestano chiedendo al governo di rivelargli la verità sui loro figli o mariti scomparsi, anche se l'universo del film è tutto maschile, un confronto quasi «western» tra uomini che incarnano un modo di essere al mondo. Però il passato del protagonista non è mai posto in evidenza, affiora invece lentamente, nei frammenti della sua vita, e negli scontri con l'esterno che punteggiano la sua esistenza. La politicità dunque non viene rivendicata dal soggetto ma da una messinscena che ne racchiude la sostanza. La scommessa del regista si gioca sulle persone e sulle cose, i paesaggi taglienti e gli interni opachi degli uffici con la loro burocrazia, la sospensione tra le mura domestiche, quelle di Basri, del tempo in attesa di poter rimetterlo in moto col diritto al lutto. Il corpo del figlio scomparso, inghiottito anch'esso dalla muffa che impedisce la memoria, la giustizia, il sacrosanto lutto. L'occhio di Aydili, che tra i suoi riferimenti cita anche Dostojevski col suo bagaglio letterario di umiliati e di idioti, è lucido e sicuro, sa scavare nelle pieghe liberando in ogni immagine insieme a un vero talento da regista, la potenza emozionale della sua storia, cupa e anche avvincente, tesissima sul filo di una visualità che diventa suspense. E che ci mostra un immaginario e un paese, la Turchia, fuori da ogni luogo comune, profondamente radicati in un presente (e in un passato) irrisolti.

MUFFA, DI ALI AYDIN, CON ERCAN KESAL, MUHAMMET UZUNER, GERMANIA/TURCHIA 2012

Vietato ai diabetici – Marco Giusti

Tremate! Tremate! Le streghe son tornate! Ce ne eravamo accorti da qualche tempo. Per fortuna, però, ci sono anche i cacciatori di streghe armati di mitraglia spara frecce alla Django e abito di cuoio. Perché lo fanno? Per la taglia, come nei vecchi spaghetti western. Ma anche per vendetta, visto che le cassette di zucchero delle streghe delle fiabe portano dritti al diabete, mortacci! Come dimostra questo stravagante, forse non totalmente riuscito, ma molto divertente Hansel e Gretel cacciatori di streghe del regista norvegese Tommy Wirkola, ricca coproduzione tedesco-americana (50 milioni di dollari, ne ha già incassati 55 in America), fotografato dal Michael Bonvillain di Cloverfield e Zombieland e interpretato da due star di grande prestanza fisica, ma molto sofisticati come il Jeremy Renner di The Hurt Locker e la Gemma Aterton di Tamara Drewe. Nella sequenza pre-titoli, esattamente come nella favola dei Grimm, i due piccoli Hansel e Gretel vengono portati dal babbo nel bosco. Si perdono e trovano la casetta di marzapane della strega, che li cattura per mangiarseli quando saranno belli grassi, crescendoli a zuccherini e a tremende merendine. Ma sarà l'orrida strega a finire nel forno, mentre i due ragazzi, cresciuti in solitudine diventeranno terribili cacciatori di streghe. È così infatti che li vediamo, quando sono già due star di un '800 tedesco molto western, assoldati dal sindaco di un paesino per debellare la piaga delle streghe, che hanno rapito un bel numero di ragazzini per farci chissà quale sabba. Hansel e Gretel, molto professionali, se la devono vedere non solo con una massa sterminata di streghe, capitanate dalla bellissima e crudelissima Famke Janssen, già cattiva bondiana, ma anche col pessimo sceriffo del posto, il sempre funzionante Peter Stormare, che non vede affatto di buon occhio i cacciatori di taglie. A complicare la storia c'è anche una streghetta rossa buona innamorata di Hansel, certa Pihla Vitala, un giovane romanziere fan di Hansel e Gretel, un rozzo troll, Derek Mears, schiavo delle streghe («per il troll ci vuole un extra!» chiede Hansel) e un passato che ritornerà prepotentemente alla ribalta nella vita dei due eroi spiegandoci il perché i loro genitori li abbandonarono così crudelmente nel bosco. Massacrato dalla critica in America, diretto da un regista in vena di stravaganze, che già se la ebbe a vedere con nazisti zombi ghiacciati in Dead Snow, è una vera incursione del cinema europeo nel territorio horror fiabesco in 3D della nuova Hollywood, che non ha finora prodotto grossi risultati e ci ha ammorbato con inutili Biancaneve e nani non sempre di prima scelta, e dimostra che si possono fare film inventivi tra Grimm e lo spaghetti western anche nella vecchia Europa. Jeremy Renner e Gemma Aterton sono belli e perfetti per questa avventura, anche se non hanno proprio nulla dei vecchi Hansel e Gretel della fiaba originale. Le associazioni dei diabetici si sono scatenate, invece, circa l'uso che nel film viene fatto della malattia, quasi fosse una specie di licantropia che Hansel cura iniettandosi dosi di antidoti sulla gamba ogni tanto. Il troll fa sempre ridere e le streghe sono darkettone e fighe quanto basta e nel finalone si esibiscono addirittura in numeri un po' da circo, ma di gran divertimento, visto che ci sono pure streghe «gemelle siamesi», streghe con mezzo corpo e succulenze di questo tipo. Si sta già preparando il sequel.

HANSEL & GRETEL - CACCIATORI DI STREGHE (3D), DI TOMMY WIRKOLA CON: JEREMY RENNER E GEMMA ARTERTON, USA/GER 2013

Ermanna Montanari, l'infinito palcoscenico

Co fondatrice del teatro delle Albe e tre volte premio Ubu come «miglior attrice», Ermanna Montanari è protagonista di uno studio che ne ripercorre la sua carriera artistica. Un libro dal titolo Ermanna Montanari - fare-disfare-rifare nel Teatro delle Albe, scritto da Laura Mariani (Edizioni Titivillus, 354 pag. 23 euro) che viene presentato domani alle 18 al teatro Elfo Puccini di Milano (corso Buenos Aires, 33). Un palcoscenico che ospita a maggio tre spettacoli del Teatro delle Albe, creato nel 1983 da Ermanna Montanari con Marco Martinelli, Luigi Dadina e Marcella Nonni. Tre momenti che hanno fatto scuola nella fondazione di Ravenna Teatro, uno «stabile corsaro» in cui il metodo teatrale della città, si lega al metodo della «non-scuola» che dalla Romagna è arrivato fino a Scampia con lo sperimentato progetto di Punta Corsara. Un focus che si apre con Pantani (3-8), prosegue con Rumore di acque (9-10) e si conclude con Ouverture alcina (11-12 maggio), con la sola Montanari in scena. Il volume viene presentato alla presenza dell'autrice e dell'attrice, nel corso di un incontro che vede la partecipazione di Elio De Capitani, Marisa Bulgheroni, Lea Melandri, Renata Molinari, Maria Nadotti, Oliviero Ponte di Pino. Un viaggio narrativo, quello messo a punto dall'autrice, che indaga sulla figura - sottile e complessa al contempo - dell'artista, tre volte premio Ubu come «miglior attrice». Operazione «spericolata» che parte dal racconto dell'adolescenza della protagonista, passando per la formazione della coppia con Marco Martinelli, la nascita del gruppo e del lavoro di «apprendistato» che caratterizzerà i primi dieci anni di attività del Teatro delle Albe. La seconda parte si apre con Campiano, definito come «luogo originario in cui l'arte alimenta». Spiega l'autrice, storica del teatro e della memoria nonché docente di teatro moderno e contemporaneo e Storia dell'attore all'Università di Bologna e che in passato si è occupata delle figure di Sarah Bernhardt, Giacinta Pezzana, Eleonora Duse: «È un passaggio necessario per entrare dentro il suo lavoro scenico maturo. Per affrontarlo mi sono servita del concetto di canzoniere, come è stato proposto da Mirella Schino per indagare il teatro di Eleonora Duse, il suo mistero di attrice capace di stordire il pubblico con turbamenti ineffabili ma anche molto reali, dovuti a un mestiere saldamente posseduto». Il repertorio che - prosegue Laura Mariani - «nelle mani degli attori più grandi non è una semplice somma delle parti interpretate ma un'unità: una sorta di mondo parallelo allo spettacolo di volta in volta presentato in cui convivono le esperienze precedenti». Il volume si completa con un dossier fotografico di quaranta immagini tra fotografie teatrali, locandine e fotogrammi cinematografici, firmate fra gli altri da: Silvia Lelli, Enrico Fedrigoli, Marco Caselli Nirmal, Claire Pasquier, Tommaso Le Pera, Giampiero Corelli.

Fatto Quotidiano – 1.5.13

Il ministro della cultura Bray parte bene: da L'Aquila, il 5 maggio - Tomaso Montanari

Il primo segnale che arriva dal nuovo ministro per i Beni culturali è un segnale incoraggiante. Massimo Bray ha accettato l'invito degli storici dell'arte italiani, e il 5 maggio sarà con loro a L'Aquila: «non per parlare, ma per ascoltare quello che ha da dire la comunità scientifica della storia dell'arte», mi ha detto. Dopo l'arrogante indisponibilità all'ascolto di Ornaghi, anche una simile 'normalità' appare rivoluzionaria. Naturalmente non si tratta ancora di un 'fatto' (un provvedimento, una decisione) su cui basare un giudizio: per questo ci sarà tempo. Ma che il mandato di Bray inizi con la sua partecipazione ad una giornata promossa dal basso e intitolata alla «ricostruzione civile» de L'Aquila è significativo. Ma perché domenica prossima quasi mille storici dell'arte si riuniscono all'Aquila? Innanzitutto lo facciamo per vedere con i nostri occhi. Forse è questo il principale dovere professionale di uno storico dell'arte. E domenica vogliamo vedere con i nostri occhi la realtà (senza paragone al mondo) di un simile centro monumentale abitato che ancora giace distrutto, a quattro anni dal terremoto che l'ha devastato e a quattro anni dalle scelte politiche che l'hanno condannato a una seconda morte. Se nell'Italia del 2013 c'è un fronte in cui lo scempio del paesaggio e la distruzione del patrimonio artistico si fondono in un unico micidiale attacco alle libertà fondamentali dei cittadini, quel fronte è L'Aquila. La prima cosa che vogliamo dire è che L'Aquila è una tragedia italiana, non un problema locale. È questo il senso della nostra presenza fisica, è questo il senso della volontà di guardare con i nostri occhi i monumenti aquilani in rovina. L'articolo 9 della Costituzione impone alla Repubblica di tutelare il patrimonio storico e artistico «della Nazione» attraverso la ricerca: ecco, oggi la comunità nazionale della storia dell'arte è all'Aquila. Per dire che L'Aquila appartiene alla Nazione, e che la Nazione deve essere al servizio de L'Aquila. È per questo che gli storici dell'arte devono andare a L'Aquila: per portare, attraverso i loro occhi allenati, nella coscienza intellettuale di tutta Italia che cosa è, veramente, la tragedia de L'Aquila; per avviare una vicinanza di tutta la comunità scientifica della storia dell'arte alla ricostruzione materiale dei monumenti, con tutti i problemi enormi che le sono collegati; per riscoprire la vera identità della loro missione professionale. Per comprendere, cioè, che la storia dell'arte non serve a intrattenere ricchi signori attraverso le mostre mondane della domenica pomeriggio, ma serve a restituire – attraverso la conoscenza – ai cittadini italiani l'arte e la storia delle loro città. Mai come oggi, mentre finalmente i primi ventitré cantieri iniziano a prendersi cura di alcuni tra gli edifici monumentali del centro, è vitale che il sapere critico, la ricerca, l'insegnamento, la professionalità degli storici dell'arte siano a disposizione degli organi di tutela pubblici. E noi ci siamo. Ma la ricostruzione della città di pietre non basta. Per questo la nostra giornata è intitolata alla «ricostruzione civile». Gli storici dell'arte sanno che la città di pietre ha senso solo se è vissuta, giorno dopo giorno, dalla comunità dei cittadini. E questo legame vitale a L'Aquila è stato volontariamente spezzato. Così, anche ammesso che, tra vent'anni, riusciamo ad avere L'Aquila com'era e dov'era, avremo una generazione di aquilani che non è cresciuta in una città, ma nelle cosiddette new town: cementificazioni del territorio senza alcun progetto urbanistico, e anzi immaginate come somme di luoghi privati. Senza spazio pubblico, senza arte, con un paesaggio violato. Il rischio è allora che qualcuno pensi di trasformare L'Aquila ricostruita in una specie di set cinematografico, o di disneyland antiquariale, fatto di facciate e gusci pseudo-antichi che ospitano servizi turistici in mano a potenti holdings economiche. Si tratterebbe, cioè, di fare a L'Aquila in un colpo solo ciò che un lento processo sta facendo a Venezia o a Firenze: deportare i cittadini in periferie abbruttenti e mettere a reddito centri monumentali progressivamente falsificati. Il 5 maggio gli storici dell'arte sono a L'Aquila per affermare che non basta una ricostruzione materiale: è il tempo di una ricostruzione civile. E il fatto che il nuovo ministro per i

Beni culturali sia disposto a vedere e ad ascoltare tutto questo è un piccolo segno di primavera in questo terribile, eterno inverno politico italiano.

La Stampa – 1.5.13

Bibbia e agnolotti, il segreto di Enzo Bianchi - Bruno Quaranta

MAGNANO (BIELLA) - Quando il Priore di Bose riposa, come riposa? «Ai fornelli, sospeso fra ricette monferrine e cucina francese. Di primo, agnolotti alle tre carni. Di secondo, coq au vin». Tabacco? «Fumavo, e non poco. L'ultima sigaretta la spensi trent'anni fa». Letture? «Poesie. Ad appassionarmi, ora, sono i versi di Patrizia Valduga, un'autentica elegia d'amore». Settant'anni. Come il padre guardiano nella Forza del destino. Non è un caso, forse, che Enzo Bianchi festeggi domani il suo compleanno nel Foyer del Teatro Regio, uno sguardo, prima di entrarvi, all'elmo barocco di San Lorenzo e a Palazzo Madama, la gozzaniana casa dei secoli. Giungendo dal Canavese verde e un po' eretico (tra monsignor Bettazzi, il filosofo Piero Martinetti, Adriana Zarri) dove respira - una testimonianza conciliare lunga mezzo secolo - la Comunità di Bose. Il Priore ha fortissimamente voluto - la sua orma alfieriana, astigiana, originario com'è di Castel Boglione - che l'oasi sulla Serra d'Ivrea nascesse e lievitate. «Almeno due volte ho esercitato una forte violenza su me stesso. Abbandonando gli studi e la carriera universitaria offertami dal professor Abrate, così da tagliare i ponti alle mie spalle e non avere nostalgie; successivamente, diventato monaco, non accettando l'ordinazione a prete offertami dal cardinal Pellegrino - che per convincermi si affidò pure al vescovo ortodosso Emiliano, amico di entrambi - e successivamente dal mio vescovo di Biella. Volevo restare un semplice cristiano, laico come lo sono i monaci, come lo furono Pacomio, Benedetto, Francesco d'Assisi... Sapevo per esperienza che un semplice fedele laico non ha garanzie ecclesiastiche, ma volevo essere monaco, cioè inessenziale nella Chiesa, perché la Chiesa può fare a meno dei monaci. Mi affascinava il detto di sant'Antonio: "Noi monaci abbiamo le sante Scritture e la libertà". Sì, in seguito è arrivata la laurea honoris causa e sono diventato, come si dice, "qualcuno", ma malgrado me». Il monaco, un destino, una vocazione racchiusa nell'etimo, unico, il gaddiano chicco individuo «non appiccicato ai compagni», irriducibile alle consorterie. «Sì, quando posso torno a Castel Boglione, sul bric di Zaverio, la collina dove, ragazzo, ero solito rifugiarmi. C'era, c'è, una caverna scavata nel tufo. Mi accompagnavano i libri - i russi in particolare, da Dostoevskij, I fratelli Karamazov, a Tolstoj, nonché l'Imitazione di Cristo - e, talvolta, un'amica, Carla, l'amore giovanile, oppure il cavalletto e i colori per dipingere i miei quadri». È una cortecchia il volto di Enzo Bianchi, un'icona affilata, tersa, scolpita. Una sentinella a cui domandare «a che punto è la notte?», ottenendo in risposta la Parola tornita nel silenzio, l'unguento che è, depurata di ogni incenso e di ogni accomodamento al qui e ora. Come avverte un «adagio» di Bose: «Sopra una quercia c'era un vecchio gufo: più sapeva e più taceva, più taceva e più sapeva». Settant'anni. Come scrutarli, Enzo Bianchi, al lume della Bibbia, la sua «ruminazione» quotidiana? «Aprendo il salmo 90: "La nostra vita arriva a settant'anni / a ottanta se ci sono le forze: / la maggior parte sono pena e fatica / passano presto e noi ci dileguiamo". Il mestiere di vivere - com'è intonato il lessico di Pavese - diventa il mestiere di morire. Occorre disporsi all'esodo. Andarsene amando - non detestando - ciò che si lascia». Quale tesoro si scopre di possedere avvicinandosi l'addio? «La sapienza del cuore. O il cuore della sapienza. Là dove aureo è il distacco maturato dalla vita. La si guarda, la si soppesa, la si vaglia. Allo stesso modo che lo scultore di fronte alla statua». Risale all'8 dicembre 1965, quando termina il Vaticano II, l'iniziale bagliore di Bose. «Incubato nella periferia di Rouen, nella comunità dell'Abbé Pierre. Giorno dopo giorno raccattando ferri e stracci, imparando - accanto a ex legionari, alcolizzati, sbandati vari - che cosa significhi essere uomini: nella disgrazia, nel vizio, nella delinquenza. Decisi quindi di abbandonare l'impegno politico - militavo nella Dc, corrente fanfaniana: una carriera aperta - per la via evangelica monastica. Il mio parroco e un onorevole vennero a Bose per farmi recedere, invano». Il Concilio Vaticano III? «Non lo ritengo attuale. L'auspicio è che papa Francesco attui il suo progetto: modellare una Chiesa dei poveri e più povera. Solo se a immagine di Cristo la Chiesa potrà compiere ulteriori, radicali passi: per esempio verso la sinodalità collegiale». Cinquant'anni fa pulsava il Vaticano II: «Due i suoi architravi: la Parola di Dio e la Liturgia». Quale Parola la interpella maggiormente? «Il Vangelo di Marco e il Vangelo di Giovanni. Marco, ovvero l'umanità di Gesù. Giovanni: il Gesù vivente, operante oggi in me». La Parola. E le parole tra noi desuete. Inferno, diavolo, resurrezione. Inferno. «È l'assenza di Dio, la dostoevskijana impossibilità di dare amore. Si dimentica facilmente che verrà il giudizio. Poi sarà dispensata, e magari in abbondanza, la misericordia. Ma un bilancio dell'esistenza come non contemplarlo? Per giustizia». Diavolo: «Lo sperimenta ciascuno di noi. Chi non avverte la tentazione di procurare il male?». Resurrezione, un orizzonte da tempo appannato nella Chiesa, se Quinzio dovrà immaginare, invocare, l'enciclica Resurrectio mortuorum: «La Resurrezione, perno del mio Credo. La certezza che risaremo, non smentendo la nostra umana identità, ancorché trasfigurata». A Bose è atteso Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli. Enzo Bianchi è tra gli artefici dell'ecumenismo: «Confidavo di assistere all'unificazione delle Chiese cristiane. Una grazia che non mi toccherà in sorte. Il percorso si è complicato. Per gli ortodossi l'ostacolo principe è il papato. Per i protestanti, con il papato, l'etica. A metà Novecento, e anche dopo, era un idem sentire o quasi. Adesso vige una netta divaricazione di vedute, soprattutto sulla morale sessuale». L'ecumenismo. Barth affermava che l'unico problema ecumenico è il rapporto con gli ebrei. «Se non è impostato correttamente il rapporto con gli ebrei - specifica Enzo Bianchi - non si possono risolvere i problemi tra i cristiani. Sono debitore della mia sensibilità verso i figli di Sara e di Abramo alla donna che, morta mia madre, mi crebbe. Durante le funzioni pasquali, quando si pregava "pro perfidis Judaeis", mi avvertiva: "Gli ebrei sono come noi, non sono cattivi"». Sensibilissimo alla questione ebraica, sulla scia del cardinal Bea, il cardinal Martini, tra gli «pneumatofori», gli ambasciatori dello Spirito, transitati a Bose. «Mi legava a Martini una solida amicizia. Differente, filiale, il rapporto con padre Pellegrino, che - non esita il Priore - colloco all'apice degli pneumatofori. Ci prese per mano, quando, agli esordi, la Comunità attirò non poche incomprensioni. Si rivelerà un vescovo straordinario, senza eguali nell'episcopato italiano odierno: di una statura da Padre della Chiesa». Enzo Bianchi offre in dono, con la Parola, il nocino, la marmellata di fichi, le pere caramellate, le Rose di Damasco. Come

contraccambiare, come augurargli buon compleanno? Con un versetto di Matteo, per l'occasione - potenza dell'ermeneutica - adattato: «Settanta volte sette».

Israele, la paura non è sentimento per donne in divisa - Elena Loewenthal

Alla base di addestramento reclute, Yael deve insegnare a sparare a Boris, il più brocco di tutti, un ragazzo biondo e impacciato con il quale finirà per accoppiarsi sulla sabbia, un po' per scherzo e un po' per noia. Alla base di addestramento reclute, Yael che a diciannove anni e mezzo è ormai istruttrice, deve anche far finta di non vedere i ragazzini palestinesi che s'infiltrano nel campo e rubano pezzi di metallo dalla recinzione, bossoli usati. Lea invece è stata assegnata al checkpoint, polizia militare. La faccenda è molto stancante. Poi un giorno il suo superiore viene aggredito. Giù alla frontiera con l'Egitto Avishag vigila sul confine attraverso un monitor. Ogni tanto succedono delle cose brutte, come quel sudanese rimasto infilzato nel filo spinato: «Nadav dice che i soldati egiziani e noi, quelli israeliani, siamo come due bambini su un molo che aspettano che l'altro si getti in acqua a rivendicare il corpo». Un giorno succede pure un incidente diplomatico: Gali e Avishag salgono sulla torretta di guardia e lassù in cima, una dopo l'altra, si spogliano completamente e restano distese nude, sotto il sole. Dall'altra parte del confine, Samir le intercetta con il binocolo, pensa sia una trappola di quei perfidi di israeliani, fa qualche telefonata e l'incidente diplomatico arriva alle alte sfere. Lea, Avishag, Yaele, ma anche Gali, Emunah e tante altre, sono ragazze israeliane. Alcune di loro vivono in una cittadina del nord, piuttosto squallida: un insieme informe di case venute su in tutta fretta. Come tutte le ragazze israeliane, a diciotto anni partono per il servizio militare. Due anni per loro, tre per i colleghi maschi. Un'iniziazione collettiva da cui non si sfugge, a meno di non essere ebrei ortodossi. Il varco da un mondo all'altro, una lunga vacanza dalla normalità di giovani. «Lea – dissi – Facciamo finta di essere degli ulivi. Facciamo finta di avere vissuto per migliaia di anni ed essere ancora vivi... No – disse – non posso». Shani Boianjui è nata a Gerusalemme nel 1987. E' stata nell'esercito come tutte o quasi le ragazze israeliane, poi è andata a studiare in America. La gente come noi non ha paura è il suo primo romanzo, che la National Book Foundation americana ha giudicato tale da inserirla fra i cinque migliori autori sotto i trentacinque anni. L'ha scritto infatti in inglese, anche se dietro questa lingua emerge tutta la carica gergale e un po' paradossale dell'ebraico così come lo parlano e scrivono i giovani, da militari e non. E questa specie di sdoppiamento linguistico giova al romanzo, gli dà più intensità, accentua l'atmosfera a un tempo surreale e molto vera di tutto quel che succede qui. L'autrice racconta infatti le esperienze di soldatesse e soldati con una originalità davvero notevole, sfuggendo con spirito e talento da ogni luogo comune. Il romanzo ha un lungo respiro di tempo, le segue nel prima dell'adolescenza e nel dopo, mentre entrano nell'età adulta: ma tutto ruota intorno a quei mesi in uniforme. Nessuna astratta aspirazione sociologica, nessuna retorica – né celebrazione né denuncia della condizione militarizzata d'Israele. Quelle che si trovano qui sono ragazze vere, spesso simpatiche e mai prive di un certo senso dell'umorismo. Vivono dentro l'esercito ciascuna a suo modo, fra conformismi e piccole trasgressioni. Guardano il mondo con gli occhi bene aperti, affrontano momenti drammatici. C'è sempre un po' di morte che stagna, fra un fratello che si uccide e un commilitone che finisce accoltellato. E la guerra. Ma loro non si perdono d'animo. Magari hanno paura, anche se il titolo dice di no. Però non stanno quasi mai con le mani in mano, e si parlano molto fra di loro. Shani Boianjui è davvero brava. Ha scritto un libro ch'era molto difficile da scrivere, quasi scabroso. L'ha fatto in modo più che convincente: queste sue ragazze sono personaggi efficaci, ma non semplici ritratti della realtà. Sono personaggi letterari efficaci e appassionanti, che significa ben di più.

È nel Dna l'invasione che mutò la storia d'Europa - Gabriele Beccaria

Trentanove scheletri possono bastare per riscrivere la storia degli europei? Wolfgang Haak, genetista della University of Adelaide, in Australia, è convinto di sì. Sequenziando il Dna di questo gruppetto di progenitori, ha scoperto che le nostre origini sono molto più recenti di quanto pensassero gli archeologi della scuola classica, non ancora in simbiosi con le provette di laboratorio. Gli europei - sostiene - sono figli di un popolo relativamente giovane, oltre che sofisticato e aggressivo, anche se molti misteri rimangono. Il Vecchio Continente - ripete la vulgata degli studiosi - è da sempre una terra di lente migrazioni e di invasioni repentine. Fin dal passato più ancestrale. Si sa, per esempio, che una prima ondata decisiva si verificò tra 40 e 35 mila anni fa, quando dall'Africa si materializzarono tante piccole tribù di cacciatori-raccoglitori. La calma apparente della storia che non conosceva ancora testimonianze scritte fu rotta soltanto da un altro tsunami, quello scatenato dai primi agricoltori. All'incirca 7 mila anni fa, provenienti dal Medio Oriente, scalarono dalla scena i vecchi padroni e introdussero i primi regni centralizzati, approfittando della loro conoscenza della natura e di inedite competenze tecnologiche e militari. Finora molti studiosi pensavano che il «Grande gioco» dei popoli rivali si potesse riassumere così (anche se in modo un po' grossolano). E invece Haak - come racconta in un articolo pubblicato su «Nature Communications» - ha introdotto un ulteriore colpo di scena. Dai suoi preziosi scheletri - veri e propri archivi biologici, rinvenuti nella Germania orientale e appartenenti a un'epoca chiave distesa dal Neolitico antico all'Età del Ferro - è arrivato alla conclusione che nel periodo tra 6 mila e 4 mila anni fa si verifica un cambiamento genetico improvviso: bastano alcuni secoli (un soffio in base ai tempi dilatati del Genoma) e una serie di geni che erano «standard» negli organismi degli europei tendono a estinguersi e lasciano spazio ad altri. Concentrandosi sul Dna mitocondriale - vale a dire le informazioni che fanno funzionare le batterie delle cellule e che si trasmettono, inalterate, per linea materna - Haak ha annunciato che si tratta del cosiddetto aplogruppo H. Queste mutazioni, rimaste relativamente rare per millenni, di colpo, diventano predominanti. E non mollano più la presa nel Genoma. Tanto che nel XXI secolo sono ancora presenti in quasi il 45% degli abitanti del continente. Il che significa - ragiona il gruppo guidato da Haak - che milioni e milioni di individui discendono da un ristretto clan genetico che avrebbe preso il sopravvento intorno a 4500 mila anni fa. E non è un caso che l'epopea della grande invasione che il Dna custodisce nella sua doppia elica si incastrino con numerose evidenze archeologiche. La prevalenza dell'aplogruppo H è infatti contemporanea con la fine della civiltà degli agricoltori - nota tra gli addetti ai lavori come «Cultura della ceramica lineare» - e con l'affermazione di quella che gli anglosassoni definiscono «Beaker culture», la «Cultura del

vaso campaniforme». In poche centinaia di anni i signori dei vasi si espandono dagli altipiani della Penisola Iberica e dilagano fino nelle foreste della Germania. Tanto che il celebre archeologo Vere Gordon Childe, già negli Anni 50 del secolo scorso, li aveva definiti «una popolazione di invasori dediti alla guerra, dalle abitudini autoritarie e con una predilezione per le armi di metallo e gli ornamenti». Oggi gli studiosi del team australiano ammettono che c'è ancora molto da capire. Quella popolazione che, probabilmente, cancellò la prima civiltà paneuropea, è in realtà un concentrato di enigmi, i cui successi si intrecciarono con veloci metamorfosi sia nella cultura materiale sia in quella immateriale, dagli utensili al linguaggio. E anche con una probabile serie di catastrofi, indotte, forse, sia da mutazioni climatiche sia da pandemie. Il collega di Haak, Alan Cooper, sogna di riportare alla luce altre firme genetiche e chiosa così: «La caccia a ciò che accadde veramente è aperta».

“Sei nel panico? Ecco perché” - DANIELE BANFI

Helen (chiamiamola così, con un nome di fantasia) è una donna dotata di una caratteristica che tutti, nel bene o nel male, avremmo voluto possedere almeno una volta: l'assenza totale del sentimento di paura. Una situazione che purtroppo le rende la vita impossibile, perché la paura - quella autentica, cioè fisiologica - è assolutamente necessaria alla sopravvivenza. Helen è capace di stare tranquilla nella gabbia di un leone inferocito, di non avere nessuna reazione di fronte a un serpente nascosto nella borsa, di sorridere a un rapinatore che le punta una pistola alla tempia. Ha una malattia che condivide con poche altre persone al mondo, ma che, inaspettatamente, potrebbe condizionare il trattamento futuro degli attacchi di panico. Ad affermarlo è uno studio, di prossima pubblicazione su «Nature Neuroscience», ad opera degli scienziati della University of Iowa. Perché per la prima volta in assoluto Helen, nonostante la patologia, è stata colta inaspettatamente da un attacco di panico. Come spiega Andrea Fagiolini, direttore del Dipartimento interaziendale di Salute mentale all'Università di Siena, «mentre l'assenza di paura, nota con il nome di «malattia di Urbach-Wiethe», è una patologia rarissima, gli attacchi di panico sono un disturbo sempre più diffuso nella popolazione. Secondo le statistiche più recenti, a soffrirne sarebbe quasi il 3,5% della popolazione mondiale. Una malattia caratterizzata da intenso disagio, attacchi d'angoscia, terrore di perdere il controllo, continua preoccupazione della possibilità di sperimentare nuovi attacchi, tendenza ad evitare quei luoghi dove gli attacchi stessi si sono verificati o potrebbero verificarsi, oltre a una serie di sintomi «forti», come batticuore, difficoltà a respirare, vertigini, senso di estrema debolezza, tremori, sudorazione, formicolii, dolori al petto e un'incontrollabile paura di morire». Per quanto temuto, l'attacco arriva di solito del tutto inaspettato e a volte, nei casi più gravi, può presentarsi molte volte nell'arco di una giornata. Una situazione di invalidità, poiché la persona, oltre che durante la manifestazione della patologia, vive in un perenne stato di ansia in attesa dell'attacco successivo. E infatti all'inizio della malattia i pazienti si recano in continuazione al pronto soccorso, costringendo anche i familiari a stressanti e quasi continue emergenze. «Oggi - continua Fagiolini - la strategia migliore per curare questo genere di disturbi prevede un duplice approccio. Da un lato c'è quello relativo alla psicoterapia, per esempio cognitivo-comportamentale, volta a razionalizzare l'attacco per poterlo affrontare e sconfiggere attraverso tecniche di desensibilizzazione. Dall'altro c'è l'approccio farmacologico, non indipendente dal primo: attraverso la somministrazione di «vecchi» farmaci come le benzodiazepine è possibile attenuare immediatamente i sintomi dell'attacco di panico e attraverso interventi con farmaci antidepressivi - che funzionano anche contro l'ansia - è possibile prevenire nuovi attacchi». Approcci validi, che consentono di curare la malattia con discreto successo, ma che, in base agli ultimi risultati pubblicati dagli scienziati statunitensi, potrebbero subire in futuro ulteriori e notevoli miglioramenti. Perché grazie ad Helen (e ad alcune persone che soffrono della stessa malattia), si è scoperto che il meccanismo che porta alla genesi degli attacchi di panico è diverso da quanto si pensava finora. «Ad oggi - spiega Fagiolini - una delle teorie più accreditate, che spiega come si originano gli attacchi, è quella che vede come protagonista l'amigdala, una porzione del cervello implicata in particolar modo nell'elaborazione delle emozioni e della paura. Si era sempre pensato che una sua iperattivazione fosse alla base dell'attacco di panico. Un'ipotesi suffragata dal fatto che le persone che presentano danni all'amigdala, in particolare la sua distruzione - come avviene nel caso di Helen e delle persone affette dalla malattia di Urbach-Wiethe - sono immuni dal sentimento di paura». Una teoria che, però, alla luce dello studio pubblicato su «Nature Neuroscience», potrebbe subire notevoli cambiamenti. Il motivo è presto detto: nonostante i danni all'amigdala, le persone affette dalla malattia, che pure erano rimaste indifferenti ad esperienze esterne che avrebbero terrorizzato chiunque, sono state colpite da attacchi di panico. Come? Studiando in modo più approfondito la patologia, gli scienziati statunitensi hanno fatto inalare loro una miscela di ossigeno ed anidride carbonica al 35% che ha innescato l'attacco. Un risultato che ha lasciato impressionati gli studiosi, che mai si sarebbero aspettati una situazione del genere. Come interpretare, quindi, il risultato? «Quanto accaduto - continua Fagiolini - insegna che l'amigdala, a differenza di quanto si pensava, può svolgere un duplice ruolo. Nel caso dello studio l'attacco di panico è stato scatenato dall'eccesso di anidride carbonica nel sangue, in modo più violento, intenso e frequente di quanto osservato in un gruppo di controllo. Ciò significa che, se l'amigdala funziona bene, può inibire il panico dovuto a stimoli interni. Quando è danneggiata, come nel caso dello studio, il controllo viene meno. Al contrario, invece, quando lo stimolo è esterno - come quando ci si ritrova in una situazione di pericolo -, il danno all'amigdala rende immuni dalla paura generata da eventi esterni». Risultati che costringono ora gli scienziati a ripensare la funzione di questa piccola ma fondamentale porzione del cervello che ha la forma di una mandorla (in latino amygdala significa mandorla). Anche se lo studio necessiterà di ulteriori indagini, qualora la nuova teoria risultasse fondata è possibile pensare a nuovi approcci nel trattamento degli attacchi di panico. «Avendo scoperto questa duplice funzione, si potranno sviluppare farmaci che agiscano, in modo molto più selettivo, sui circuiti cerebrali dell'amigdala. Non solo - conclude Fagiolini -. Alla luce di questi risultati si apre la prospettiva di trattare il disturbo attraverso nuove tecniche di neuromodulazione, come la stimolazione magnetica transcranica, un approccio indolore ancora poco utilizzato ma dalle grandi potenzialità, soprattutto se sarà possibile calibrarlo meglio in base alle informazioni ottenute da studi come quello americano».

“Lasciate che i gay si sposino. Anche la psicologia ha detto sì” - Monica Mazzotto

«Non esistono motivazioni scientifiche valide per proibire i matrimoni omosessuali». Più chiaro di così. È la dichiarazione resa dalla Apa, l'American psychological association, la più importante associazione di psicologi Usa, di fronte alla Corte Suprema, interpellata per giudicare, entro giugno, due casi fondamentali per i diritti omosessuali. Il primo riguarda il dubbio di incostituzionalità per il divieto dei matrimoni gay in California e il secondo sfida la legge federale, che definisce il matrimonio esclusivamente come l'unione tra un uomo e una donna. **Dottor Clinton Anderson, lei è a capo del dipartimento dell'Apa che si occupa di queste tematiche, noto come Lgbt, Lesbian, gay, bisexual and transgender concerns office: quali sono gli studi che vi hanno spinto a esprimervi così nettamente a favore dei matrimoni gay?** «La nostra affermazione si basa sull'analisi di molte ricerche condotte dagli Anni '50 a oggi e che hanno confrontato coppie eterosessuali e coppie omosessuali. Ancora non possiamo paragonare coppie sposate omo ed eterosessuali, perché, negli Usa, il matrimonio gay è consentito solo in alcuni Stati (il primo è stato il Massachusetts, nove anni fa). Gli studi su cui ci siamo basati comparano coppie dello stesso sesso a coppie eterosessuali e non hanno trovato significative differenze sui motivi che rendono le coppie felici o infelici, di successo o insuccesso, soddisfatte o insoddisfatte». **Non ci sono davvero differenze?** «L'unica differenza emersa è che la longevità delle coppie omosessuali potrebbe essere leggermente più breve di quella eterosessuale. Ma dobbiamo cercare di capire le motivazioni: le coppie sposate ricevono un forte incoraggiamento sociale a rimanere unite e inoltre, per divorziare, devono affrontare barriere sia legali sia sociali. Al contrario le coppie omosessuali, ma anche le coppie eterosessuali non sposate, non sono supportate da questi sistemi legali e sociali. Il matrimonio quindi può influenzare la durata di un rapporto e può essere un incoraggiamento a rimanere insieme. Per questo, finché non ci saranno studi su coppie omosessuali sposate, i dati non possono essere paragonati e non abbiamo motivi per pensare che la longevità di una relazione sia correlata all'orientamento sessuale». **La longevità è l'unica differenza?** «Ovviamente ci sono differenze di genere. Gli uomini e le donne nelle loro relazioni sono diversi. Negli Usa gli uomini sono più inclini ad avere relazioni al di fuori del rapporto ufficiale e le donne sono più inclini a occuparsi della casa e dei figli. Queste differenze di genere vanno rapportate alla tipologia di rapporto: si è osservato che nelle coppie omosessuali c'è un maggiore equilibrio dei ruoli, per esempio nelle mansioni di casa o nel contributo alla vita di coppia». **Ma quali vantaggi, rispetto a una convivenza, derivano dal matrimonio di una coppia gay?** «Una vasta serie di ricerche su coppie sposate eterosessuali ha evidenziato come il matrimonio porti numerosi benefici non solo sociali, legali ed economici, ma anche psicologici. Crediamo che non vi siano motivi validi per non poter estrapolare gli stessi risultati per le coppie omo. Ed è verosimile che anche per loro e per i figli ci sarebbero gli stessi benefici». **Con la Francia, dove è passata al Senato la legge sui matrimoni omosex, sono 14 i Paesi, oltre ai nove Stati Usa, dove due persone dello stesso sesso possono sposarsi: quanto contribuisce la scienza a cancellare tabù e stereotipi?** «Ci sono molte ricerche psicologiche che spiegano quali siano i fattori nel cambiamento d'opinione rispetto a un problema. Ma, tra questi, la conoscenza del problema stesso non ha la maggiore influenza». **Quali sono, allora, gli elementi decisivi?** «L'interagire, il condividere le vite delle persone, il ridurre le proprie ansie grazie a questa vicinanza, il comprendere e l'empatia: sono queste le chiavi che consentono un reale cambiamento di giudizio. Penso, però, che il ruolo della conoscenza e della scienza sia importante, perché costringono le persone a confrontare le proprie convinzioni con dei dati di fatto. Così non ci si può più nascondere dietro l'idea che esistano delle differenze». **In Italia un sondaggio Istat ha evidenziato che il 43,9% degli intervistati si dice d'accordo sui matrimoni gay, mentre solo il 20% sull'adozione da parte di una coppia omosessuale. L' Apa, invece, insieme con l'American academy of pediatrics, si è dichiarata favorevole anche all'adozione: su quali basi?** «Premetto che c'è grande differenza tra Usa ed Europa. Da noi è più facile per le coppie omosessuali reclamare i diritti relativi alla paternità o alla maternità. In molti Stati è possibile l'inseminazione artificiale per coppie lesbiche, l'utero in affitto per le coppie gay e anche l'adozione da parte del compagno omosessuale del figlio di uno dei due. In questo campo sono state fatte numerose ricerche, prendendo in considerazione diversi parametri, quali valutazioni psichiatriche, intelligenza, comportamenti problematici, autostima, e c'è sempre stata unanimità nei risultati: non esiste relazione tra l'orientamento sessuale dei genitori e alcun tipo di disagio emotivo, sociale e psicologico dei bambini». **Ma i bambini di coppie «non convenzionali» non rischiano qualche forma di emarginazione?** «Può essere un problema, ma avviene con minore frequenza di quanto si creda. L'importante è far parte di una comunità, perché la comunità non attacca mai se stessa. Avere un senso di appartenenza aiuta l'accettazione. Il vero problema è il bullismo nei confronti di tutti i bambini, non solo dei figli di genitori gay. Se si riuscisse a ridurlo, tutte le altre questioni scomparirebbero».

Repubblica – 1.5.13

I miserabili criminali di Saviano – Adriano Sofri

Era molto atteso questo libro. Atteso al varco: e però è un bel libro. Ribollente di storie di umani e di altri animali, che meritano di essere raccontate perché non sono ordinarie. E non è ordinaria la passione del raccontatore. Saviano scova le storie dovunque si annidino, in rete, sui giornali, nelle testimonianze delle persone che incontra, nei documenti di indagini e processi cui ha a volte un accesso privilegiato. Sa riconoscerne e promuoverne la meraviglia - attitudine che gli schizzinosi chiamano mitomania. Una questione corre attraverso le pagine: c'è una grandezza nei suoi criminali? C'è un rischio di nobilitazione epica nel racconto delle loro gesta colossali? Non avviene di ravvivare con loro il mito del Grande Delinquente che ispirò tanta letteratura scorsa, specialmente nella figura degli assassini di donne, di cui finalmente si constata la misura infima? Mi pare di no: nel racconto di Saviano l'enormità dell'impresa criminale - i mucchi di morti ammazzati, le montagne di soldi - va assieme alla piccineria dei suoi attori. La loro riuscita (provvisoria: muoiono presto ammazzati a loro volta o vanno in galera) è l'effetto dell'impotenza deliberata o pigra delle autorità pubbliche; e anche di un retaggio arcaico di regole - le regole di paese, della terra e del sangue, dell'Aspromonte o

delle Ande - che si rivela efficace anche nell'estrema contemporaneità. Omerici tutti, ma di quella crassa e ottusa ferocia che è di Omero almeno quanto il valore e l'astuzia. Non c'è soggezione in Saviano per questi campioni. Tuttavia anche il loro scadente successo ha le sue eccezioni, anche nelle loro file si annidano paradossale e bravura. Lucy, la bella signora che gira il mondo a far lezione ai banchieri sulle misure contro il riciclaggio, ed è alla testa di un'organizzazione riciclatrice, esempio del mondo in ombra; del resto nel mondo in luce fa mostra di sé il ministro del bilancio francese che doveva sgominare l'evasione e teneva un conto occulto in Svizzera. Però ci sono figure che passano dalla luce all'ombra in un modo così temerario e abile da lasciare attoniti e turbati. Bruno Fuduli, calabrese, non è il Grande Delinquente, però sì il piccolo uomo che gioca col pianeta perché la sua vita vale zero. Ha fatto tutte le parti in commedia e in tragedia. Eredita la soggezione alle 'ndrine e le denuncia. Ricade sotto quella soggezione. Diventa l'emissario della 'ndrangheta in Colombia, si tiene in bilico fra le cosche rivali, viaggia in una quantità di paesi, tratta con le bande militari più spietate, finché decide di averne abbastanza e torna, ormai quarantenne, dai carabinieri. Fa per anni l'infiltrato, consente operazioni imponenti in Italia e fuori. Ormai fa un triplo gioco, con i boss calabresi, con i colombiani che lo prendono in ostaggio e con carabinieri e magistrati, cui fa capo. Finalmente viene alla luce nel processo, depone guardando in faccia i boss e i narcos colombiani, poi torna nell'ombra. Fino al colpo di scena: lo arrestano e lo condannano a 18 anni per narcotraffico. Era tornato, ancora rischiando la pelle, ai vecchi affari calabresi e colombiani. Prima, durante una manifestazione antimafia, si era arrampicato sulle transenne: "Dove sono i miei soldi? I miei 5 mila chili di cocaina?". In un'intervista dice: "Non collaborate con la giustizia, vi fregano". "Ho fatto andare in galera 140 persone, scoprire 5 tonnellate di cocaina, ma adesso li ho mandati affan...". Gran storia, anche se le mie righe l'hanno striminzita. Molte storie erano note, si dice, o rintracciabili: può darsi, io non le conoscevo. Avevo sentito gli spiccioli, in galera. Una ragazza brasiliana aperta per cavarle dalla pancia il suo carico di ovuli che non era riuscita a espellere, e lasciata in strada davanti a un ospedale, dove le hanno trovato un tumore all'intestino. Storie spicciolate così. Saviano è sincero in un modo disarmato e disarmante. Si espone perché è scorticato, come un furbo non farebbe mai. Dalla sua nicchia si misura col ceffo di medusa del narcotraffico spietato, e intanto lo spaccio di cui ha nostalgia è quello degli ambulanti d'infanzia, cocco, taralli, mozzarelle, granite. "A Napoli il numero più sicuro è il 62, 'u muort acciso", dice. L'altra sera è tornato a Napoli, fra persone amiche, sotto una falce di luna. "Sono diventato un mostro", dice. Dice che non gli basta capire, vuole gridare all'allarme dal tetto sul quale è accucciato, sentinella nominata da sé e dalle circostanze. Gli sembra che tutti raccontino una realtà che a lui suona fasulla. "Forse sono diventato paranoico", dice. La paranoia somiglia alla consapevolezza misconosciuta, nel rapporto con gli altri: Cassandra col nume in petto o Otello pazzo di gelosia. Ci si sente allo stesso modo, con gli altri. Gli altri non vedono quello che tu vedi limpidamente, orribilmente. Perché chiudono gli occhi, o perché non c'è niente da vedere? La cocaina che possiede il mondo, che lo fa girare - più del denaro, prima e dopo il denaro; l'insensatezza di un proibizionismo che proclama la guerra alla droga e fa la guerra ai drogati, e consegna ricchezza e potere ai criminali. Di tutte le obiezioni, quella che imputa a Saviano di esagerare è la più superflua. Lui può replicare con le cifre, coi raffronti fra il reddito di un'azione Apple e di una bustina di polvere, ma non è questo. Il mondo è appeso al filo dei suoi depositi atomici, ma a Pyongyang si marcia mentre a Seul si balla il gangnam style: chi avverta angosciosamente del rischio atomico si chiederà se non stia diventando paranoico. La cocaina, e del resto l'atomica, hanno una suggestione che il denaro sta perdendo: sono cose, materia, cui si può ben altrimenti attaccarsi. Le mafie non rinunciano alla cosa: non diventano solo finanziarie. Vogliono continuare a sentire l'odore dei loro soldi. Andate a raccontarla a loro la storia della società liquida. Liquidi si chiamavano i soldi, quando erano ancora solidi. Ora si muovono stando fermi, a una velocità vertiginosa. Bisognerebbe trattarli come la cocaina - che anche lei diventa liquida e poi si ricristallizza, come coi rigassificatori. Nella lagnanza dell'economia reale soppiantata dalla finanza non avevamo pensato che l'incarnazione regina dell'economia reale fosse la cocaina. E viene in mente, letto lo sterminato catalogo dei nomignoli, il nome più usato per la droga: la roba. La roba di Mastro don Gesualdo o della novella di Verga - La roba, appunto - in cui Mazzarò i soldi non li vuole, solo terra e proprietà, e muore dicendole: "Roba mia vienitene con me". Mazzarò, un omiciattolo che non gli avresti dato un baiocco, a vederlo, e di grasso aveva solo la pancia. Come il boss russo della roba, Brainy Don, "a prima vista solo un signore obeso, attempato". Roba forte. Ci sono gli eroi buoni, nel romanzo vero di Saviano. Senza smancerie. Devono fare il doppio gioco, devono somigliare ai loro indagati pena la pelle. Brutto mestiere, e indispensabile. Sono le storie più belle, finiscono terribilmente, come quella di Kiki in Messico, o benissimo, e restano confinate nel riserbo, come quella della nostra Maria Monti. È stato accusato, Saviano, di essere ormai uno scrittore "embedded", come gli inviati di guerra nei ruoli militari. Lui nelle forze dell'ordine, quelli che lo proteggono, con cui convive, polizie italiane e internazionali, magistrature. È un'accusa sbagliata. Non c'è una neutralità fra guardie e ladri con la criminalità organizzata, e vorrei vedere che non stessi dalla parte di chi ti fa da scorta. Ma com'è il mondo della legalità descritto da Saviano? "Il Grande Disordine... il vuoto di potere, la debolezza, il marcio di uno Stato a raffronto con un'organizzazione che offre e rappresenta ordine". I soldi della cocaina prima si comprano politici e funzionari. Poi, tramite quelli, il riparo delle banche. Sono New York e Londra le due più grosse lavanderie di denaro sporco, scrive Saviano, non i paradisi fiscali. Il libro non sta dalla parte "delle" polizie o "delle" magistrature: di poliziotti e magistrati che fanno onestamente e coraggiosamente il loro mestiere. Saviano ha scritto un manuale buono per guardie, ladri e consumatori. E chi non è né guardia, né ladro, né consumatore, ha a che fare col mondo modellato sul narcotraffico. Ci vive. La legalizzazione è solo accennata alla fine del libro: una postilla, un'imprecazione. Non è la fine del libro, è l'inizio di un'altra faccenda. Non è scritto per questo, ma una volta che lo si sia letto, bisogna pensarci. E chiedersi, magari, come mai una constatazione sofferta ma larghissima sul fallimento della guerra alla droga e la necessità di una svolta, depositata da anni con le firme più ufficiali e autorevoli alle Nazioni Unite, resti lettera morta.

Stop al consumismo e all'eccesso di tecnologia: un libro spiega come salvare il sistema sanitario – Silvana Mazzocchi

Accertamenti superflui, analisi ripetute senza necessità, consumismo sanitario compulsivo. Questa una delle cause della crisi del nostro sistema sanitario che, proprio a causa degli sprechi e del disordine sovrano che cerca di risparmiare sulle spese utili, invece che su quelle inutili, non riesce più a essere sostenibile. Mentre sempre più persone hanno la percezione di non ricevere servizi efficienti e adeguati alle loro necessità. Eppure il nostro è un ottimo sistema sanitario che inghiotte però una enorme ricchezza senza spesso garantire ciò che veramente serve. Un sistema che va riorganizzato in fretta, con una gestione competente che sappia finalmente utilizzare risorse economiche e professionali in modo agile ed equo. E' la tesi di Ottavio Davini, radiologo, per cinque anni direttore sanitario delle Molinette di Torino e autore di numerose pubblicazioni di settore, espressa nel suo ultimo libro: Il prezzo della salute. La malattia che mina la nostra sanità, sostiene Davini, è la stessa che affligge tutta la nostra società: un consumo esagerato, spesso dannoso, succube di un eccesso di tecnologia radiologica che mina il rapporto relazionale medico-paziente e che mette a rischio il welfare sanitario. Uno stato di cose correggibile soltanto con una "decrescita" ragionata e mirata che consenta di affrontare la crisi dell'intero welfare nazionale. Mentre la spending review ha provocato tagli indiscriminati senza riuscire a risolvere i problemi, le famiglie tagliano le spese per le visite di controllo e in tempi di crisi, curare e curarsi si rivela troppo spesso difficoltoso quando non impossibile. E' dunque necessario incidere sulle modalità della domanda e riconoscere che esistono dei limiti, imparando a convivere con essi.

"L'obiettivo è fare sì che il servizio sanitario pubblico resti tale e resti sostenibile nel tempo", ragiona Ignazio Marino nella prefazione a Il prezzo della salute. Una sfida ardua che parte da una realtà difficile e contraddittoria. "Mai la nostra vita è durata così a lungo, mai siamo stati accuditi dalla medicina come capita ai nostri tempi e mai la scienza è riuscita a trasferire così tanto del suo sapere...." avverte Davini nel gettare le basi per proporre la sua soluzione "eppure mai sulla medicina e sui sistemi sanitari si sono addensati così tanti dubbi e critiche". **Lei scrive che medici e pazienti consumano troppo. E' possibile risparmiare e garantire lo stesso welfare sanitario?** "È proprio risparmiando che si potrà garantire la sopravvivenza del Sistema Sanitario così come lo conosciamo. Ma i risparmi si devono fare sulle spese inutili (che in medicina sono sempre anche dannose per la salute) e non su quelle utili, ed è per questo che i tagli lineari non possono funzionare. Le principali spinte all'aumento della spesa sanitaria sono l'invecchiamento della popolazione e l'evoluzione delle tecnologie; dato che non possiamo, ovviamente, interrompere il primo (che è anche un prodotto della moderna medicina) dobbiamo governare la seconda. E su questo si potrebbe fare molto, moltissimo, ma si fa ancora troppo poco. Nel libro, per esempio, spiego quali sono i meccanismi che lavorano per farci credere che una nuova tecnologia, solo perché nuova e più costosa (il cosiddetto "imperativo tecnologico") è necessariamente migliore della vecchia (che costa meno). Questo nella speranza che conoscendo il nemico crescano gli anticorpi e si evitino comportamenti pericolosi per la nostra salute e per i conti della sanità: noi oggi consumiamo tonnellate di farmaci anche quando non servono a nulla (e quindi ci becchiamo solo gli effetti collaterali) o facciamo milioni di esami e visite solo per curare la nostra ansia, con il rischio di ritrovarci malati anche quando in realtà non lo siamo. E allora la nostra ansia cresce e la salute, a quel punto, ce la roviniamo davvero". **Dove sono gli sprechi?** "Gestione approssimativa, burocratizzazione, cattivo utilizzo delle risorse e dei professionisti, conflitti di interesse, purtroppo talvolta anche malaffare sono evidenti a chi lavora in sanità, e su questi si deve (e si può) intervenire. Gli strumenti ci sono e nel mio libro cerco di illustrarli, cosa che fa anche Ignazio Marino nella prefazione. Un esempio su tutti: le scelte in ambito sanitario devono essere fatte sulla base delle evidenze scientifiche e non degli interessi delle lobby o dei partiti; non è impossibile, basta volerlo, altri Paesi lo fanno. Ma quello che rischia di fare esplodere il sistema è la crescente tendenza all'iperconsumo: il consumismo si è trasferito anche alla sfera della salute, portandoci a 'comprare' prestazioni sanitarie con la stessa compulsione che ci spinge a comprare vestiti o cellulari. Ma come dalla frenesia consumistica deriva in larga misura frustrazione, così accade per la nostra salute, perché alcuni limiti sono invalicabili e perché l'innalzamento degli standard (durata e qualità della vita) non può continuare all'infinito. Inoltre stiamo assistendo, anche per interessi industriali, alla medicalizzazione di ogni giorno della nostra vita: sensazioni fisiche o emotive non gradite hanno sempre fatto parte della vita dell'uomo. Oggi queste sensazioni sono considerate vere patologie: esperienze comuni come insonnia, tristezza, irrequietezza delle gambe o riduzione dello stimolo sessuale vengono etichettate come malattie e curate con farmaci (ed è inutile che spieghi chi ci guadagna...). Il risultato? Dato che le prestazioni non necessarie in sanità non sono solo inutili ma diventano subito dannose, è la nostra salute ad andarci di mezzo. E intanto il banco salta". **Il nostro sistema in difesa della salute potrà rimanere sostenibile? E come?** "Il nostro è un ottimo sistema, anche se questa non è la percezione dei cittadini. Tutte le graduatorie internazionali (OMS, OCSE) dimostrano che il nostro Servizio Sanitario è, per risultati sulla salute dei cittadini, uno dei migliori al mondo. Molto migliore di quello americano, e migliore persino di quelli inglese e tedesco. Ma noi spendiamo molto meno di tutti i Paesi più evoluti. Prima di tutto, allora, non crediamo a chi ci propone "modalità alternative di finanziamento"; nel libro argomento perché, ma una cosa è chiara: si sgretolerebbe il principio universalistico che è alla base del Ssn, che si indebolirebbe, produrrebbe sempre meno qualità e quantità di prestazioni, espellendo un numero crescente di cittadini, che si sposterebbero nel campo delle assicurazioni private. Avremmo così fatto il capolavoro di copiare gli Usa (che potremmo copiare per molte cose, ma non certamente per il sistema sanitario), con la differenza che noi siamo un Paese più povero e quindi ne faremmo una copia al ribasso (ed è tutto dire). Non cerchiamo allora soluzioni avventurose e lavoriamo per migliorare quello che abbiamo. Come? È necessario che si diffonda in tutti (cittadini, operatori e politici) la consapevolezza che il migliore Sistema Sanitario è quello che garantisce equità di accesso, lavora per prevenire laddove possibile, utilizza al meglio le tecnologie disponibili quando è ragionevole il rapporto tra costi e benefici, impedisce l'espansione artificiale dei confini delle malattie per interessi industriali, in una parola va nella direzione di una medicina sostenibile che possa garantire una vita sana, ragionevolmente lunga e non si accanisca laddove è inutile o dannoso".

Primo test motore in volo della navicella per turisti spaziali - Paolo Virtuani

Il Virgin Galactic SpaceShipTwo (S2) ha effettuato il primo test motore in volo lunedì sopra il deserto del Mojave. Il progetto del miliardario britannico sir Richard Branson, patron della Virgin, è stato realizzato per portare i turisti nello spazio. L'S2 ha acceso i motori poco dopo il distacco da un velivolo che l'aveva portato a 14 mila metri sopra il deserto della California. TEST MOTORE - Il motore è rimasto in azione solo per 16 secondi, sufficienti però a far accelerare l'S2 fino a una velocità di 1,2 volte quella del suono, secondo quanto riportato da un comunicato ufficiale. Nei prossimi test il motore resterà acceso molto più a lungo per raggiungere la velocità sufficiente (4 Mach) per portarlo sino a 100 km di altezza. I due piloti alla guida di S2, Mark Stucky e Mike Alsbury, hanno portato il velivolo fino a 17 km di altezza e poi l'hanno fatto planare sulla pista del Mojave Air and Space Port poco dopo le 17 di lunedì (ora italiana). BIGLIETTO DA 200 MILA DOLLARI - «Per la prima volta abbiamo potuto dimostrare il funzionamento in volo degli elementi chiave del sistema», ha commentato sir Branson. «Questo successo ora apre la strada verso l'obiettivo reale di un volo spaziale suborbitale entro la fine dell'anno». Oltre 500 persone hanno già riservato un posto per un volo suborbitale di pochi minuti a bordo dello SpaceShipTwo, versando un deposito cautelativo di 200 mila dollari (153 mila euro). PRIMO VOLO - Branson aveva in precedenza dichiarato che il primo volo sarebbe stato riservato a lui e alla sua famiglia, proprio per dimostrare a tutti l'affidabilità del progetto. A bordo di S2 possono trovare posto i due piloti e sei passeggeri. SpaceShipTwo è la versione commerciale di SpaceShipOne, la prima navicella privata che è arrivata ai confini dello spazio nel 2004.

Saturno: enorme uragano sopra il polo Nord

Sul polo Nord di Saturno è in corso da anni un enorme uragano. Lo ha scoperto la sonda Cassini, che ha scattato straordinarie immagini della tempesta. Date le dimensioni del pianeta, anche quelle dell'uragano sono in formato gigante: solo l'occhio del ciclone, infatti, è largo oltre 2 mila chilometri, venti volte più grande di quello di un uragano-tipo sulla Terra, affermano gli scienziati della Nasa. E i venti ai margini dell'uragano soffiano a 530 chilometri orari. IN CORSO DA ANNI - La tempesta è stabile sopra il polo nord di Saturno (a 89° N di latitudine) e si alimenta tramite vapore acqueo. Si ritiene che si sia originato diversi anni fa. Cassini è arrivato nel sistema di Saturno nel 2004, ma il polo Nord era nel periodo invernale, quindi immerso nell'oscurità invernale. La sonda ha potuto osservare l'uragano solo recentemente quando la luce del Sole è tornata a illuminare le alte latitudini del pianeta con gli anelli.

Epatite C, buoni risultati da una terapia senza interferone - Elena Meli

MILANO - È una "squadra" di farmaci vincente, che aggredisce il virus dell'epatite C e lo elimina dall'organismo in oltre nove pazienti su dieci. Cinque medicinali diversi che in appena due, tre mesi di terapia da prendere per bocca, senza l'uso di interferone, eliminano il virus di genotipo uno, il più frequente ma anche il più resistente alle cure. I risultati della sperimentazione di fase due del mix anti-epatite C, presentati ad Amsterdam all'ultimo congresso dell'European Association for the Study of the Liver, sono incoraggianti: gli studi proseguono e gli esperti sperano che stavolta, davvero, si possa presto parlare di una vera rivoluzione nella terapia dell'epatite C. OTTIMISMO - «Per la prima volta sono ottimista - esordisce Gaetano Ido, direttore scientifico della Fondazione Amici dell'Epatologia (FADE) - . C'è chi si spinge a dire che per la fine del 2014 avremo la terapia a disposizione, io credo che forse dovremo aspettare anche il 2015: ma se i dati raccolti fino a oggi si confermeranno, siamo davvero di fronte a una novità che risolverà la malattia di moltissimi pazienti». La prima innovazione è l'assenza dell'interferone del mix di farmaci: utilizzato finora in quasi tutti i protocolli di cura non è però molto amato dai pazienti, come spiega l'epatologo. «Molti sono perplessi nell'usarlo, vi si avvicinano come fosse un chemioterapico antitumorale. In effetti non è privo di conseguenze: alcuni sviluppano depressione per colpa dell'azione sul sistema nervoso centrale, tanti dimagriscono; pure la ribavirina, antivirale basilare nelle terapie attuali, provoca anemia in molti casi. La triplice terapia arrivata da non molto in clinica ha ancora più effetti collaterali: dati raccolti nei due centri di epatologia più grandi degli Stati Uniti mostrano che viene impiegata in meno del 20 per cento dei pazienti e in chi la usa spesso si deve interrompere (un caso su cinque) o associare a eritropoietina per combattere l'anemia (sei pazienti su dieci). Tutto ciò fa capire quanto possa essere alta l'attesa per medicinali efficaci ma anche ben tollerati». EFFICACIA - Due caratteristiche che il nuovo cocktail di farmaci parrebbe avere: stando ai dati presentati ad Amsterdam, eventi avversi seri si sono verificati nell'1,6 per cento dei casi (quattro pazienti dei 247 studiati) mentre in poco più del 2 per cento si sono trovati valori elevati di enzimi epatici indicativi di una possibile tossicità. Un malato su dieci ha manifestato effetti collaterali meno gravi come nausea, diarrea, affaticamento, mal di testa o insonnia. Di contro però l'efficacia è stata notevole: in otto-dodici settimane di terapia oltre il 90 per cento dei pazienti ha eliminato il virus, ed è accaduto in chi non era stato mai trattato e in chi non aveva risposto ad altre terapie. Gli artefici di tutto ciò sono un inibitore della proteasi virale, il cui effetto viene potenziato dall'antivirale ritonavir, due inibitori della polimerasi e la ribavirina. «Questi medicinali hanno un'azione diretta sul virus, sono capaci di bloccare la moltiplicazione: anche per questo meccanismo d'azione la cura pare perciò estremamente interessante e innovativa. Per di più è efficace in tempi ridotti rispetto alle terapie attuali, appena tre mesi contro il doppio o il quadruplo del tempo», dice Ido. Per il momento il mix di medicinali è stato provato in un trial di fase due, ovvero in una sperimentazione che ha coinvolto un numero di pazienti relativamente basso; adesso si sta procedendo a ulteriori verifiche su più larga scala e se tutto andrà bene chissà che davvero non arrivi, relativamente presto, una terapia davvero risolutiva contro l'epatite C: «Naturalmente i buoni risultati andranno confermati, ma se accadrà credo che stavolta occorrerà poco tempo perché la novità arrivi in clinica», conclude l'esperto.